

no delle Conferenze fondate da Federico Ozanam).

Completano l'esposizione numerose appendici che, per gli istituti femminili, forniscono un quadro riassuntivo della loro presenza a Milano.

Il volume di Carlo Pioppi costituisce al tempo stesso un punto di arrivo e di partenza per ulteriori ricerche. Indubbiamente è un'importante sintesi dei sodalizi presenti a Milano, dei quali vengono forniti in maniera essenziale ma puntuale i principali dati storici e statistici. Ma è soprattutto un'importante base dalla quale partire per approfondire lo studio di un tema tanto importante per la storia della Chiesa e della società contemporanea. Si tratta di un argomento che, come scrive l'Autore considerando l'importanza e l'estensione delle opere sociali poste in atto dalle congregazioni, «non resta confinato all'ambito della storia ecclesiastica, ma riveste notevole importanza per la storia civile e sociale». Evidenziando come le congregazioni attive a Milano abbiano scelto come campo d'azione i quartieri più periferici e le zone di recente costruzione, esse testimoniano «sia la continua e sempre sorprendente flessibilità con la quale la Chiesa sa adattarsi alle cangianti situazioni della storia umana, sia la dedizione, tanto spesso nascosta di [...] un luminoso esempio di servizio al prossimo» (p. 358).

Il volume è, nel complesso, un testo che unisce all'imponente apparato critico (che a volte pare eccessivo: si veda la nota 186 di p. 81 circa la morte dell'arcivescovo) una scrittura che lo rende di agevole lettura.

DANIELE PREMOLI

SACRA SCRITTURA

MARK LARRIMORE, *Il libro di Giobbe* (= *Le vie della civiltà*), il Mulino, Bologna 2017, 184 pp.

Siamo inclini a negare, come presupposto essenziale per l'ermeneutica di un dato testo, il peso specifico che letture precedenti continuano ad esercitare sui nostri sforzi di lettura: questa è la viva convinzione che muove Mark Larrimore, professore associato di scienze religiose presso la New School for Liberal Arts di New York. Ed è questa convinzione che lo ha spinto a tentare un percorso marcatamente alternativo a tale innata predisposizione. Come ben evidenzia il titolo originale della sua recente opera in inglese, *The Book of Job: A Biography*, l'autore focalizza l'attenzione su uno dei testi biblici più misteriosi e sconvolgenti, raccontandone le alterne vicende lungo le articolate e perigliose strade della sua interpretazione, come ne stesse costruendo una biografia; non più e solo del protagonista, dunque, quanto piuttosto del libro stesso. È, infatti, il dramma di Giobbe, più di altri racconti biblici, ad essersi ben presto emancipato dal grembo del tessuto intertestuale canonico che lo ha custodito e nel quale ogni libro ispirato andrebbe letto, come tanto l'ermeneutica rabbinica quanto quella patristica ci insegnano. La vicenda drammatica e scandalosa di un giusto sofferente che da esempio di pazienza si trasforma in accusatore nei confronti di un Dio apparentemente lontano e al quale egli rivolge parole di ribellione ha, però, catturato l'attenzione degli ascoltatori a tal punto che la sua versione testuale forse più autorevole ha adottato, per così dire, vita propria. Tanto i grandi pensatori quanto la gente comune di varie epoche si sono lasciati mettere in questione dagli interrogativi di non facile soluzione che il testo sollecita, così come

dalla possibilità di vedere rappresentata in parole sublimi e immagini clamorose il fragore di esistenze spezzate. Fedeli ed infedeli ancora oggi si riferiscono a Giobbe per intravedere, nella sua vicenda paradigmatica, l'espressione del proprio dramma e sentono echeggiare nelle sue parole il suono incessante di capitali interrogativi, spesso privi di risposta.

Come noto, il testo, nel suo articolato tessuto narrativo, già pone grandi ostacoli all'interprete: a parte la trama linguistica per niente fluida e spesso disseminata di arcaismi o termini di ardua traduzione, il suo genere letterario è di difficile identificazione: testi in prosa incorniciano parti poetiche che però sembrano richiamare, con indizi espressivi abbastanza evidenti, l'ambito dell'espressione drammatica; la vicenda è a lieto fine ma non può certo chiamarsi commedia, mentre le battute e le rese sarcastiche che qua e là affiorano non permettono all'interprete di identificare il racconto con la tragedia *tout court*. Il protagonista, poi, vive un radicale cambiamento di atteggiamento: dal silenzio paziente iniziale all'invettiva violenta fino al silenzio pacificato; ma l'alternanza di queste disposizioni non è sempre giustificata e resa narrativamente. Inoltre, le parole degli interlocutori di Giobbe, che suonano altresì piene di senso e non prive di saggezza, si trovano, piuttosto, ad essere biasimate da Dio: Egli che, apparso nel turbine, decide ultimamente di ripristinare le fortune del protagonista, prende parola con poetici e quanto mai misteriosi discorsi sulla sua forza e sui magnifici segni che Egli avrebbe impresso, ovunque, nella creazione.

Il carattere, per certi versi impenetrabile, del libro di Giobbe non dovrebbe, però, scoraggiare il lettore. Piuttosto, come ben fa notare Larrimore: «La sua intricata complessità è diventata parte della sua mistica e, secondo certe letture,

del suo messaggio. Sia che si pensi che la volontà divina sia imperscrutabile o che la sofferenza di Giobbe sia indicibile, la resistenza del testo a un'interpretazione e a una classificazione definitiva non fa che aumentarne la forza» (p. 27).

Il profilo della ricerca di Larrimore è particolarmente affascinante: presentando e analizzando le diverse e spesso alternative chiavi di lettura che, con l'alternarsi delle ispirazioni e dei riferimenti filosofici e il mutare dei contesti culturali, si sono affacciate nel teatro della Storia, egli traccia un racconto dinamico e ben documentato. Già i riferimenti biblici intratestuali, anche neotestamentari, e la variegata letteratura apocrica che registriamo intorno a Giobbe, ci inducono a pensare come il testo finale sia il risultato di un processo di redazione abbastanza complesso. Il pluralismo delle interpretazioni, pertanto, come risulta evidente anche dalla critica testuale, precede la fase redazionale e in qualche modo fonda i molteplici effetti successivi: dai primigeni tentativi di lettura rabbinici e patristici del libro di Giobbe e dall'uso che le parole del protagonista hanno ricevuto in ambito liturgico, specie nell'Ufficio dei defunti, Larrimore si volge alla considerazione degli esercizi speculativi di epoca medievale tanto in territorio ebraico quanto nelle aule della Scolastica, fino a registrare le diverse controversie filosofiche di età moderna e le rese (anche figurative) post-romantiche. Infine, dopo aver dedicato con speciale attenzione parte della sua trattazione alla linea riflessiva della teodicea, egli si offre alla considerazione degli sconvolgenti echi che il racconto biblico ha generato nella meditazione post-Shoà.

Tuttavia, senza dover necessariamente scomodare le teorie redazionali della scuola storico-critica, anche il testo redazionale, così come ci è pervenuto, sembra voler programmare, narrativa-

mente, la possibilità di letture polimorfe. Infatti, nel contrasto tra le parole di Giobbe e gli interventi degli amici da lui convenuti per assisterlo, troviamo disegnato il rapporto su cui si baserà la stessa *Wirkungsgeschichte* dell'intero dramma: gli interpreti successivi non hanno fatto altro che inserirsi nel percorso ermeneutico già segnato dalle parole con cui gli interlocutori di Giobbe hanno offerto un'interpretazione della di lui vicenda. A questo riguardo, Larrimore curiosamente afferma: «Parte della biografia del libro di Giobbe è la storia degli amici di Giobbe nel corso dei secoli, lettori che sono convinti di conoscere e comprendere le sofferenze di Giobbe, il suo personaggio e il significato della sua storia. Alcuni di loro, almeno, si sbagliano e così Dio li rimprovererà di non parlare rettamente. Gli amici, come le interpretazioni, spesso deludono, ma sembra che non possiamo vivere senza di loro» (p. 32). L'inclusione, in questo interessante *excursus*, dello studio del Giobbe musulmano, deliberatamente espunto dall'autore, avrebbe certamente giovato ad una resa ancora più sfaccettata e plastica della forza catalizzatrice ed ecumenica che la figura di Giobbe ha esercitato in passato e ancora è capace di generare. Fortunatamente, anche se solo in parte, la bella prefazione di Piero Stefani arriva a colmare, in qualche modo, questa seria lacuna.

PIETRO LORENZO MAGGIONI